

**ELZEVIRO**

# La bellissima e terribile storia di Don Birmam

di **Paolo Grieco**

Lo scrittore Charles Jackson

**U**n uomo seduto in un bar della Cinquantacinquesima strada a New York ordina un whiskey. Lo osserva quando ce l'ha davanti e si sente subito meglio. Non lo beve immediatamente. Si accende una sigaretta, prende alcune lettere dalla tasca. Si guarda allo specchio, gioca con il bicchiere, lo accarezza, osserva i clienti e poi lo manda giù con indifferenza.

È una delle scene iniziali del superbo ed avvincente «Giorni perduti», romanzo scritto nel 1944 da Charles Jackson che ottenne uno strepitoso successo internazionale, tanto che Billy Wilder ne trasse un film, interpretato da un bravissimo Ray Milland, che si aggiudicò quattro Oscar e la Palma d'oro a Cannes. Lo stupendo libro autobiografico di Jackson, morto suicida nel 1968, anch'egli alcolizzato, sposato con due figli e tendenzialmente omosessuale, come il protagonista del romanzo, esce ora nella prima edizione italiana critica e integrale, con la traduzione e il commento di Simone Barillali, per **Nutrimenti** (pag. 351 € 18,00).

«Giorni perduti» descrive i cinque giorni del lungo week end (il titolo originale è «Lost-week end») che Don Birmam vuole trascorrere da solo, invece di seguire il fratello col quale vive. L'uomo è un alcolizzato e sa di andare incontro ad una frenetica, disperata ricerca di bottiglie di whiskey e dei soldi per acquistarle. Li chiede a prestito, cerca di procurarseli impegnando la sua Remington portatile, ma è sabato e i proprietari ebrei tengono chiuso il banco dei pegni. Il tutto in un susseguirsi di tremori, battiti di cuore, sensazioni di sfini-

mento, paure, cadute per terra, sudore, male di testa, nausea, deliri, allucinazioni e incubi.

Il lungo week end di Don, uno scrittore che tra una crisi e l'altra pensa a Shakespeare, a Joyce, a Thomas Man, ama la musica classica ed ha girato l'Europa, è un continuo disordinato vagare nel suo passato, rivedere la madre, l'abbandono del padre, il ricovero a Davos per curare la tubercolosi, le donne che lo avevano amato. Un ininterrotto confrontarsi con la disperazione e la compassione per se stesso. Neppure il fratello o Helen, una ragazza innamorata di lui per pietà, riesce a salvarlo. Perché beve? Si chiede. Non c'è un perché. Beve e basta e nessuno lo può aiutare.

C'è poi nel libro la frenetica New York degli anni Trenta: la metropolitana con il rumore martellante della sopraelevata, i negozi di biancheria e casalinghi, le lavanderie, i barboni oziosi, i cani che abbaiano, i gattini, i ristoranti cinesi, i laboratori dei saldatori, gli interminabili scorci del ponte «Triboro», i negozi di liquori... Una metropoli assetata di dollari e di violenza.

«Giorni perduti», più che un romanzo sull'alcolismo è autentica letteratura, come la definiva Charles Du Boss: «La vita che prende consapevolezza di se stessa». Non solamente uno stile brillante, ma la capacità dello scrittore di penetrare nell'anima e di far conoscere la miseria e il mistero dell'uomo.

